

“Camillo Olivetti”

di **Libero Bigiaretti**

estratto dalla pubblicazione aziendale “Olivetti 1908-1958” – Ivrea, 1958

Dagli altri coraggiosi e fortunati imprenditori (Camillo Olivetti) si distingue, con un risalto di grandezza umana più che d'ampiezza d'opera, per una singolarità di carattere, per una ricchezza interiore, per una severità morale e, infine, una coerenza politica che si palesò fieramente per tutto il ventennio fascista. Altri credettero di dover pagare con l'ossequio al regime la salvaguardia degli interessi aziendali; non Camillo Olivetti, amico ed estimatore di Filippo Turati e di Oddino Morgari, finanziatore e collaboratore, nei primi anni del regime, del settimanale antifascista torinese “Tempi nuovi”; coraggioso autore di un opuscolo in cui, proponendo un'ardita riforma tributaria, condanna apertamente il fascismo (ancora dominante) e l'egoismo della classe dirigente.

(...)

La maggior parte di coloro che lo frequentarono lo ricorda vecchio o nel punto di estrema maturità. Anche i ritratti generalmente ci restituiscono un'immagine suggestiva di vegliardo: massiccio, non alto, la grande testa rotonda, la barba patriarcale, bianca, a raggiera; gli occhi azzurri, stretti e pungenti. Un'immagine che pare uscita da un libro di storia; e che, anche a non saper nulla di lui, fa sentire che egli è stato «qualcuno». Aggiungono, i suoi collaboratori superstiti, che la medesima impressione di autorevolezza e di energia mentale e morale si confermava al primo incontro, alla prima occasione di contatto. Dicono anche i superstiti, che era un tipo singolare. Erano in lui, si racconta, frequenti scatti di umore; era, nel timbro non robusto della voce, una impazienza autoritaria; talvolta erano decisioni improvvisate e improvvisi ripensamenti, lodi e biasimi rivolti, in breve spazio di tempo, alle stesse persone. Ciò accade a coloro che posseggono l'orgoglio dell'opera, da cui a loro volta sono posseduti e, insieme, la modestia che viene dalla coscienza della pari dignità e importanza di ogni essere umano, in sé; e in chi è guidato da un'accesa immaginazione e frenato da un giusto senso del limite.

Gli episodi, gli aneddoti che si rammentano e si tramandano sono numerosissimi e, nella loro varietà, confermano l'impressione di energia e di bontà suggerita dalla figura di Camillo Olivetti. Le azioni, gli scritti, gli atteggiamenti morali, le predilezioni intellettuali, il sottofondo religioso danno, peraltro, un totale più cospicuo.

Non vi è dubbio che il ricordo gelosamente custodito dagli «anziani» della fabbrica, e alimentato anche per fedeltà a se stessi, alla propria giovinezza, sia autentico. Si vuol dire che quando essi, con la facile nostalgia dei tempi passati, rammentano gli estri di Camillo Olivetti, quel rapido alternarsi in lui della severità e della bonomia; quando ne lodano i modi semplici o rievocano le sue distrazioni e le bizzarrie del vestire; il cappello malamente accenciato, le giacche ampie e lunghe e, talvolta, d'inverno, in luogo del soprabito, un plaid gettato sulle spalle, che è rimasto famoso tra gli eporediesi quanto *il poncho* di Garibaldi; quando insomma descrivono volentieri l'ing. Camillo quale apparve ai loro occhi, dicono solo quel tanto di pittoresco che più vivacemente colpì la loro immaginazione. Episodi, gesti, atteggiamenti i quali, se rivelano l'inquieto esteriorizzarsi di una forte personalità, non illuminano abbastanza la solidità dell'opera e la grandezza dell'animo.

Grandezza che non è, in questo caso, termine retorico, ma il dato approssimativo di una dimensione umana.

(...)

Camillo Olivetti e Luisa Revel, giovani della stessa città non avevano mai avuto occasione di conoscersi. Certamente alla figlia del pastore valdese (come a tutte le

ragazze del luogo) Camillo era noto. Le ragazze parlavano sottovoce dell'ingegnere dall'aria distratta che di loro pareva non accorgersi; dell'unico tra i signori del luogo che si ostinasse a servirsi sempre della bicicletta quando tutti possedevano eleganti calessini e bei cavalli. E fu per l'appunto mentre egli passava in bicicletta che la giovane Revel vide sgomenta Camillo, che, sceso di sella, si dirigeva verso di lei. Senz'altri preamboli se non il gesto di cavarsi il cappello, le chiese se era disposta a diventare sua moglie.

(...)

Passarono due anni prima che la costruzione della macchina per scrivere, la M1, fosse pronta: "Gli studi preliminari - dice Camillo Olivetti - mi presero più di due anni e fu solo alla primavera del 1909, dopo aver costituito con alcuni amici la Società in Accomandita Ing. C. Olivetti & C. ed aver fatto un altro viaggio negli Stati Uniti per avere un'idea dello svolgersi colà delle industrie del genere, che l'officina cominciò realmente a funzionare."

Nei due anni di studio l'ing. Camillo aveva per così dire rimeditato il problema tecnico della macchina per scrivere: egli si rifiutò di rifarsi ai modelli esistenti ma volle una macchina nuova, sua, interamente progettata da lui, di cui aveva disegnato ogni particolare.

Quello di far da sé, con le proprie forze, è un tratto distintivo del suo carattere; è un principio che più tardi applicherà anche in campo commerciale: non gli piacevano i debiti, neppure sotto forma di sconti bancari, aveva in orrore le cambiali, e del resto - egli esperto di problemi economici - verso il denaro e la ricchezza rimase sempre un uomo ingenuo, disinteressato e scrupoloso. Non era un finanziere, ma un costruttore.

(...)

Gli anni fra il 1911 e il 1914, che segnano la massima punta di floridezza economica dell'Italia, anche per l'ing. Camillo Olivetti, sono i più importanti, i più intensi. Anni pieni, anni fecondi, per lui. Tutto è da fare, ora che la M1 ha dato buona prova e può essere prodotta a centinaia di esemplari: trovare nuovi finanziamenti, istruire nuove maestranze, gettare le basi dell'organizzazione commerciale. La prima filiale sorge a Milano nel 1912; poco dopo si aprono quelle di Genova, Roma e Napoli. L'ing. Camillo avrebbe potuto più agevolmente, in un primo tempo, affidare la vendita a un concessionario; ma, anche in questo campo in anticipo rispetto ai tempi, egli volle subito una organizzazione diretta, di cui egli stesso, viaggiando senza posa, fu l'animatore. Si recava personalmente dai clienti, accompagnava talvolta il fattorino che doveva consegnare una macchina, il meccanico incaricato di una riparazione a cui spesso si sostituiva. E' difficile stabilire quanto quei suoi interventi nelle minime incombenze della produzione e della vendita fossero dettati da necessità. Essi certamente erano necessari per lui, appartenevano alla sua indole: accentratore non tanto per sfiducia negli altri quanto per il bisogno di sperimentare ogni sorta di difficoltà, di conoscere il lavoro di ciascuno dei suoi dipendenti, così come ne conosceva il carattere, la derivazione ambientale e familiare. Potevano sembrare, i suoi interventi, ed erano, autoritari, e tuttavia erano sempre improntati alla confidenza, sempre correnti sul filo di un rapporto diretto, umano. L'ultimo dei manovali o fattorini sapeva che l'ing. Camillo meritava il rispetto non come "padrone" ma come tecnico capace e capace organizzatore e tutore del lavoro altrui. Il fattorino sapeva che la distanza di classe o, se si preferisce, di censo e di cultura, non era invalicabile ai sentimenti, alle ragioni e esigenze umane. Allo stesso modo nessun operaio ha mai dubitato dell'autenticità delle aspirazioni democratiche del "padrone" Olivetti, e della legittimità del suo diritto di festeggiare con loro - come sempre fece - il 1° maggio.